

19 Settembre 2023 18:00

Si accende il "secondo fronte" del Caucaso: cosa può succedere ora **di di Fabrizio Poggi**

Se la questione non fosse tragica, soprattutto per le popolazioni di quell'area del Caucaso ex sovietico, si potrebbe cominciare ripetendo l'adagio del ... tanto tuonò che piovve.

Il 19 settembre, a manovre militari congiunte armeno-americano ancora in corso, l'Azerbajdžan ha attaccato l'enclave armena del Nagorno-Karabakh, la regione che “vanta” forse il record negativo di essere stata fra le prime (se non la prima) aree di acuta e aperta tensione nazionale nel periodo a cavallo tra fine anni '80 in URSS e inizio dei famigerati “malvagi '90”, come i comunisti russi definivano gli anni del el'tsinismo più selvaggio. Una regione rimasta relativamente (molto relativamente) “tranquilla” dopo gli accordi di pace tripartiti di Mosca del novembre 2020, a conclusione dell'ennesimo periodo di guerra, ma che, sia per le mire turche, che per gli enormi interessi energetici e strategici euroatlantici, davvero in pace non lo è mai più rimasta.

Nella mattinata del 19 settembre, è stato il Ministero della guerra azero ad annunciare di aver dato avvio a una “operazione anti-terrorismo localizzata” sul territorio del Karabakh, con tiri di artiglierie su Artsakh, compresa la capitale Stepanakert. Più tardi, il consigliere presidenziale azero Khikmet Gadžiev, ha dichiarato che «la distruzione dell'infrastruttura militare del regime illegittimo in Karabakh costituisce l'obiettivo principale dell'operazione anti-terrorismo dell'Azerbajdžan».

Come da copione vecchio e stravecchio, pretesto formale per l'inizio delle operazioni sarebbe stato qualche mezzo militare azero saltato su mine ma, come i lettori di questo giornale ricordano, da settimane Baku stava concentrando mezzi militari sul confine con l'enclave armena e alle frontiere della stessa Armenia.

Si ricorderà che lo stesso primo ministro armeno, Nikol Pašinjan, forte del megafono de La Repubblica, aveva addirittura incolpato pretestuosamente Mosca di “inattività” del contingente di pace russo schierato nella regione, cogliendo così l'occasione per sospendere

l'adesione al ODKB e volgere lo sguardo a ovest per prossime alleanze.

Al momento, comunque, difficile dire fino a che punto Baku intenda portare a fondo l'operazione e se, con il perenne sostegno di Ankara, non pianifichi una “soluzione definitiva” per Artsakh. L'esercito azero parla ovviamente di “colpi portati con estrema precisione”, esclusivamente su obiettivi militari armeni, e precisa di aver avvisato il contingente di pace russo dell'avvio delle operazioni. Ma Baku ha comunque lanciato un chiaro ultimatum, esigendo il completo ritiro di tutte le formazioni militari armene dal Karabakh e la liquidazione del governo di Stepanakert; in sostanza: la definitiva eliminazione di Artsakh. Già in fine mattinata di martedì, erano diffuse immagini di colpi di artiglierie e razzi azeri portati su batterie missilistiche antiaeree armene, anche nell'area di Stepanakert e video sulla eliminazione di postazioni armene per la guerra elettronica, allo scopo di assicurare a Baku il completo dominio dell'aria e garantire la necessaria copertura all'avanzata di mezzi e truppe di terra.

Intorno alle 14 ora italiana, Colonelcassad riportava una dichiarazione del Ministero della guerra armeno, secondo cui la situazione sulla frontiera armena era “stabile”. Dal momento che la più recente politica di Pašinjan ha praticamente messo una croce sulla questione del Nagorno, considerando di fatto il Nagorno-Karabakh come parte del Azerbajdžan, è credibile che Erevan consideri ciò che sta avvenendo a Stepanakert un argomento estraneo alla “stabilità” della situazione armena. Cosicché, a questo punto, anche gli impegni del ODKB non si estendono a Artsakh e nessuno interviene a fermare le forze di Baku.

Dunque, dato che Mosca non ha alcuna intenzione di mettersi in mezzo al conflitto armeno-azero e anche Teheran potrebbe avere qualcosa di pesante da dire solo nel caso che Baku, stante i riflettori puntati sul Nagorno, decidesse di approfittarne per ritagliarsi anche un corridoio armeno verso l'enclave azera di Nakhicevan, allora tutto il fardello sembra ricadere su Erevan, se veramente intende conservare il Karabakh.

In ciò che sta accadendo ora in Artsakh non c'è purtroppo nulla di “straordinario”: cinque anni di politica di Nikol Pašinjan, giunto al potere sull'onda dell'ennesima “rivoluzione colorata”, dovevano condurre a questo, e le ultime sue scelte hanno accelerato il corso degli eventi.

Cinque anni di avvicinamento a UE, USA, NATO, osserva ancora ColonelCassad, hanno fatto dell'ex giornalista ed ex oppositore Pašinjan

il grimaldello per la svolta occidentale di un paese a suo tempo considerato il più sicuro alleato di Mosca in Caucaso: un passepartout fidato, come lo era stato a suo tempo Viktor Jushchenko nell'Ucraina della seconda metà degli anni 2000.

In conclusione, se alla pretesa di Baku sul completo ritiro di ogni forza armata armena dal Karabakh, il Ministero della guerra armeno risponde che «l'Armenia non ha truppe in Karabakh», con ogni probabilità ciò significa che Pašinjan non ha alcuna intenzione di difendere Artsakh militarmente, capitolerà e proclamerà ancora a La Repubblica che la colpa è tutta di Mosca.

Tra l'altro, sembra difficile sfuggire al sospetto di una plateale concertazione di piani per infiammare l'intera regione caucasica, così ricca di risorse e snodo particolare per i transiti di quelle risorse, se si pensa a come l'attacco azerico coincida temporalmente con le notizie che hanno preso a circolare negli ultimi due-tre giorni, su preparativi per un colpo di stato in Georgia, un'ennesima "majdan", questa volta a Tbilisi, ai danni di un governo georgiano considerato "non sufficientemente anti-russo". Ancora una volta, come era accaduto per l'Ucraina del 2013-2014, il pretesto per le "rivolte" di piazza dovrebbe essere la decisione della Commissione europea sul riconoscimento – o non riconoscimento - della Georgia a paese candidato UE. Difficile non ripetersi: ma, come sempre, i reazionari sono assolutamente prevedibili, ma non per questo meno pericolosi.



Il Nagorno Karabach di nuovo in fiamme

di Vladimir Rozanskij

Gli scontri sono esplosi proprio mentre un convoglio organizzato dalla Croce Rossa internazionale riusciva a raggiungere l'enclave isolata da mesi. La campagna militare lanciata da Baku dopo aver accusato Stepanakert di sabotaggio. Fonti armene parlano già di 27 morti. Tensione anche a Erevan dove nel mirino c'è il premier Pašinyan.

Mosca (AsiaNews) - Proprio mentre sembrava aprirsi uno spiraglio nella tratta del corridoio umanitario, la situazione nel Nagorno Karabakh è precipitata di nuovo, secondo lo schema classico del conflitto di confine tra armeni e azerbaigiani. Dopo tre mesi di blocco totale (e a nove dall'inizio della crisi sul corridoio di Laçin che unisce l'enclave all'Armenia) erano state fatte finalmente passare 23 tonnellate di farina e prodotti vari, organizzate dalla Croce Rossa internazionale con Russia e Svizzera. Contemporaneamente, però, da Baku sono giunte anche accuse di un sabotaggio bellico armeno, rifiutate subito da Stepanakert come "la solita disinformazione".

Il Servizio nazionale di sicurezza dell'Azerbaigian ha accusato alcuni reparti armati di essersi introdotti al km 58 dell'autostrada Akhmedbejli-Fuzili-Shusha, sistemando una mina anticarro che avrebbe causato la morte di due civili. Baku parla anche di altri quattro poliziotti azeri che sarebbero stati uccisi da una mina su un'altra strada, quella che porta nella provincia di Gadrutsk attraverso la galleria di Tagavard, mentre

la polizia cercava di “raggiungere i terroristi”. Sulla base di questo l’esercito dell’Azerbaijan ha lanciato ieri un’estesa campagna militare in Nagorno Karabakh: forze militari hanno preso d’assalto le linee di difesa dell’enclave armena mentre Stepanakert è stata presa di mira dal fuoco dell’artiglieria. Fonti armene parlano di 27 morti in poche ore tra cui almeno due civili e oltre 130 feriti.

La situazione sta dunque nuovamente sfuggendo di mano. La Croce Rossa internazionale ha espresso la sua profonda preoccupazione per l’impatto sui civili dell’escalation militare. “Chiediamo a tutte le autorità militari di fare il possibile per proteggere la vita dei civili - ha scritto in una nota - e di rispettare i principi di distinzione, proporzionalità e precauzione, in linea con gli obblighi previsti dal diritto internazionale umanitario”.

Anche dalla Russia arrivano appelli per fermarsi, e garantire la sicurezza delle forze russe di interposizione, mentre il ministero della difesa di Baku sostiene di aver creato corridoi umanitari e punti di accoglienza per evacuare la popolazione dalla zona pericolosa, mentre verrebbero attaccati “solo obiettivi militari legittimi”. Ma - in maniera eloquente - per gli azeri l’unica via verso la pace nella regione sarebbe “il completo ritiro dell’esercito armeno dal Karabakh e lo scioglimento dello pseudo-regime di Stepanakert”.

La tensione è arrivata anche a Erevan, dove le forze di polizia si sono schierate a protezione del palazzo del governo, in previsione di ulteriori proteste della popolazione contro la condotta ritenuta troppo “remissiva” dell’esecutivo guidato da Nikol Pašinyan, che ha cercato di consultarsi con Macron e Biden sulle vie per stemperare il conflitto. Tutto questo avviene dopo tre mesi di stallo, in cui le vie erano bloccate e non si riusciva a trovare alcuna soluzione, spingendo l’Armenia a rivolgersi sempre più altrove rispetto a Mosca e Baku.

I carichi arrivati in questi giorni erano stati invece “sincronizzati”

dalle due direzioni dei corridoi di Laçin e Agdam, da una parte la farina e i generi alimentari, dall'altra medicinali e prodotti d'igiene di derivazione russa e svizzera. La Croce Rossa ha sottolineato che il blocco era stato superato "grazie a sforzi diplomatici molto insistenti", ma l'Azerbaijan ha negato che si trattasse di un "cedimento della sovranità di frontiera". Si sarebbe trattato solo di una "dimostrazione della buona volontà" del governo di Baku, secondo le dichiarazioni del ministero degli esteri, mentre si ammassano nuove truppe azeri nella zona.

Il direttore armeno del Centro di studi caucasici, Ovik Avanesov, è uno degli esponenti armeni che si è espresso più chiaramente contro l'apertura della tratta di Agdam, mentre alla popolazione armena del Nagorno Karabakh serve solo l'accesso libero al corridoio di Laçin. Per questo motivo i carichi umanitari sono stati trattenuti per alcuni giorni, e gli episodi di sabotaggio sarebbero conseguenza di questa interpretazione contrastante delle "aperture".

Avanesov ritiene che l'unico scopo degli azeri rimane la cacciata di tutti gli armeni dalla zona: "il blocco continuerà e i problemi umanitari non verranno risolti, perché l'Azerbaijan continuerà a impedire il libero accesso da tutte le parti anche dopo le aperture singole, è il loro modo di fare". Se Baku otterrà il riconoscimento dell'accessibilità dalla parte di Agdam, la linea di comunicazione diretta con l'Armenia tramite Laçin rimarrà impedita per sempre, secondo quanto lamentano gli osservatori armeni, non solo per i carichi umanitari, ma anche per il commercio e le persone.